

MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

Editoria povera e lettori volubili

Che in Italia i lettori di libri siano pochi, è ormai una delle poche certezze di questo travagliato paese. E la crisi, aperta clamorosamente quasi alla vigilia di un appuntamento importante per l'editoria come la Fiera del Libro di Francoforte, potrebbe indurre ulteriori tagli: si dovranno o no ridurre i consumi? Assai meno definite e sicure restano le cifre in proposito. Anni fa mise a ruotare il mondo editoriale e gli osservatori del mercato un'indagine Istat, secondo la quale la percentuale dei lettori di almeno un libro all'anno sarebbe calata dal 46,4 del 1984 al 37,5 dell'88: un crollo di quasi nove punti in soli quattro anni. Altre indagini (Adhoc e Demoskopia in particolare) dottero cifre più ottimistiche, si che i commentatori si divisero in due parti. Si possono ricordare tra gli altri Giovanni Peresson dell'Agenzia Livestone, che prese una posizione critica verso i dati Istat, e Giuliano Vignini della Editrice Bibliografica che li fece suoi.

La principale ragione che ha indotto finora il curatore della rubrica «medialibro» e considerare più attendibili i dati Istat, è stata la riconosciuta imparzialità di questo istituto rispetto ad altri, che con l'editoria libraria hanno precisi rapporti di interesse. La differenza delle tecniche di rilevazione usate, del resto, ha impedito (come per tante altre analoghe disparità statistico-librarie) una scelta oggettiva.

Ora uno studio di Pierfrancesco Attanasio ed Elisabetta Caragna sul «Giornale della Libreria» analizza puntigliosamente le indagini Istat 1984 e 1988, e più precisamente i loro diversi criteri, che guardano l'età del campione, le modalità di compilazione del questionario e soprattutto l'impostazione delle domande: a proposito della lettura in generale, del riferimento o meno alle dispende e al romanzo rosa, e della definizione di lettore. L'analisi porterebbe a modificare i dati percentuali 1984 e 1988, con un tendenziale abbassamento del primo e un tendenziale innalzamento del secondo: in sostanza, con una riduzione dello scar-

to tra i due. Riduzione che peraltro Attanasio non quantifica.

Interpellato su questo, Peresson riassume e precisa le sue stime, avanzando un'ipotesi diversa, basata su un sensibile innalzamento di entrambi i dati. I lettori di almeno un libro all'anno sarebbero stati circa il 48% nel 1984, e avrebbero sfiorato il 50 nel 1988. Stime che troverebbero sostegno anche in un mercato sempre rigido, caratterizzato più da piccoli spostamenti percentuali che da forti sbalzi: con una lieve crescita nel corso degli anni Ottanta e con una successiva stasi: nel 1992 i lettori di almeno un libro secondo l'Eurisko, sarebbero il 49%.

Questo porterebbe a smentire il crollo della lettura tra il 1984 e 1988, e la conseguente deduzione di un forte divario tra libri venduti e letti, estesa fino ad oggi. Gli italiani dunque, in tutti questi anni, si sarebbero mantenuti su percentuali di lettura pressoché immutate, e semmai un po' più alte delle percentuali di vendita, che si sono mosse invece tra stasi e calo.

Di parere diverso Vignini, che considera ancora sostanzialmente valide, pur con qualche riserva, le indagini Istat, oltre che per la serietà dell'istituto, per il vasto campione considerato. L'argomento forte di Vignini è soprattutto quello della crescita del pubblico occasionale, rispetto alla crisi del pubblico abituale, tra gli anni Ottanta e oggi: la crescita cioè di un pubblico (dalla tv alla pubblicità, dall'attualità alla «verità», eccetera). Con la conseguenza di un inevitabile scarto tra acquisto e lettura, a svantaggio della seconda. Questo processo, secondo Vignini, porterebbe oggi a un massimo di circa il 45% di lettori di almeno un libro all'anno. In tutti questi anni si assisterebbe perciò a un incremento della lettura, ma con un esito finale minore.

Si può concludere che le riserve sui dati Istat 1984-88 (soprattutto per i diversi criteri adottati) sembrano avere qualche fondamento, mentre sullo scarto vendite-letture e sulla tendenza attuale appare più realistica la valutazione di Vignini: anche se l'esperienza recente invita a mantenere tutti i verbi al condizionale.

Il prodotto italiano tra debolezze tradizionali ed il fantasma della crisi alla prova della Buchmesse. Difezioni celebri: mancherà il gruppo Elemond. Le opinioni degli addetti: Bacci, Allegri, Fatucci, Repetti, Cerati

Meno Francoforte

Editori in apnea. Tra chi minimizza e chi drammatizza, il primo effetto della crisi è quello di una preoccupata attesa. «Siamo abituati a lavorare in situazioni di emergenza; questo non è certo il primo momento difficile che ci troviamo a dover contrastare», ricorda Alessandro Bacci, direttore commerciale della Mondadori. «Nulla di paragonabile agli effetti della guerra nel Golfo», conferma Aldo Allegri, direttore della catena libraria Rizzoli. Così, in un'atmosfera di «prudenza e cautela», come la definisce il direttore editoriale di Theoria, Paolo Repetti, l'editoria italiana si prepara ad affrontare sia la Buchmesse che l'autunno a seguire. Resta, per il momento, il rischio dell'isteria collettiva che, da sola come in un circolo vizioso, potrebbe riuscire ad aggravare la crisi. In tal senso, un segnale preoccupante arriva da E.Elle, editrice dell'unico settore fino a pochi giorni fa in piena forma, quello dei libri per ragazzi: «Per la prima volta in anni e anni di continua crescita, accusiamo un sensibile calo di vendite - ammette l'amministratore delegato Orietta Fatucci - e non parlo di vendite al pubblico, ma al libraio. Sembrano addirittura più spaventati di noi».

Un mercato depresso da tempo, che già in partenza esclude il 55% della popolazione (quella che non legge nemmeno un libro all'anno), il cui fatturato annuale, (circa tre miliardi e mezzo, che comprende di tutto, anche la fetta non indifferente data da quell'11,7% di editoria scolastica) non riesce ad eguagliare quello della Rinascente. E che, vanità dai Natali delle pubblicazioni, restano, nella speranza di tutti, i libri necessari. Tutte tendenze già ravvisabili da tempo, che settembre ha però definitivamente imposto come unica scelta obbligatoria. Gli edi-

tori si difenderanno come potranno: ridimensionando le programmazioni, tagliando le novità parallelamente alle tirature, mentre tornerà imprevedibile la capacità di piazzare i singoli titoli. Per i piccoli e i medio-piccoli indipendenti il problema dell'ottenimento di crediti bancari, dopo l'impennata del costo del danaro, è diventato vitale: strangolati dalla mancanza di liquidità e dall'imbuto, problematico da sempre, della distribuzione, sono in molti a rischiare di uscire di scena, o tutt'al più a legare la loro sopravvivenza a quella di gruppi più forti.

Ma la chiusa, tutta affidata a Roberto Cerati, uno dei maestri dell'editoria italiana e al momento consigliere amministrativo per Einaudi, è decisamente serena: «Perché parlare di crisi, di debàcle, di paure, quando esiste ancora tanto spazio vuoto lasciato a chi dovrebbe leggere nel nostro Paese? Meglio sarebbe parlare di come l'editoria e di quali lettori si riempirà questo vuoto. Non riempirà chi vuol leggere e cerca buoni libri, chi legge per una giusta necessità d'uso e di studio, chi continuerà a leggere perché natura lo spinge. Questi saranno i referenti di mercato, anche se con qualche sforzo economico in più. Chi cesserà di leggere? Il lettore velleitario, che si rimette ogni giorno alla moda, che ha fatto del libro un certo arredamento. E quale editoria ne verrà a soffrire? Certamente quella che non ha un programma stretto ed essenziale, e quelli per i quali il libro era una quotidiana avventura per stare nel mondo dei libri. Se ci saranno tempi difficili non ci si deve spaventare. Aiutano a maturare ed a sbollire la facilonerie. Quali libri e quali editori e quali lettori si avvantaggeranno? Si deduce da quanto detto sopra. Lo resto aperto comunque alla speranza».

LAURA MATTEUCCI

Francoforte alle porte. La Fiera del libro si aprirà dopodomani e fino al 5 ottobre presenterà il meglio della produzione mondiale (tema centrale il Messico). Il meglio o quasi, perché le defezioni saranno numerose a partire dagli editori italiani (l'anno passato 420, questa volta solo 363). L'assenza italiana più significativa quella del gruppo Elemond (non solo Einaudi quindi ma anche Fratelli, il Melangolo, Electa). Mancheranno anche Sansoni, Treccani, Theoria. Ma non è una debàcle. Rizzoli e Mondadori ci saranno, insieme con Feltrinelli, Garzanti, Giunti, Zanichelli, Laterza e tanti altri.



torio si difenderanno come potranno: ridimensionando le programmazioni, tagliando le novità parallelamente alle tirature, mentre tornerà imprevedibile la capacità di piazzare i singoli titoli. Per i piccoli e i medio-piccoli indipendenti il problema dell'ottenimento di crediti bancari, dopo l'impennata del costo del danaro, è diventato vitale: strangolati dalla mancanza di liquidità e dall'imbuto, problematico da sempre, della distribuzione, sono in molti a rischiare di uscire di scena, o tutt'al più a legare la loro sopravvivenza a quella di gruppi più forti.

Ma la chiusa, tutta affidata a Roberto Cerati, uno dei maestri dell'editoria italiana e al momento consigliere amministrativo per Einaudi, è decisamente serena: «Perché parlare di crisi, di debàcle, di paure, quando esiste ancora tanto spazio vuoto lasciato a chi dovrebbe leggere nel nostro Paese? Meglio sarebbe parlare di come l'editoria e di quali lettori si riempirà questo vuoto. Non riempirà chi vuol leggere e cerca buoni libri, chi legge per una giusta necessità d'uso e di studio, chi continuerà a leggere perché natura lo spinge. Questi saranno i referenti di mercato, anche se con qualche sforzo economico in più. Chi cesserà di leggere? Il lettore velleitario, che si rimette ogni giorno alla moda, che ha fatto del libro un certo arredamento. E quale editoria ne verrà a soffrire? Certamente quella che non ha un programma stretto ed essenziale, e quelli per i quali il libro era una quotidiana avventura per stare nel mondo dei libri. Se ci saranno tempi difficili non ci si deve spaventare. Aiutano a maturare ed a sbollire la facilonerie. Quali libri e quali editori e quali lettori si avvantaggeranno? Si deduce da quanto detto sopra. Lo resto aperto comunque alla speranza».

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Tom Waits: ossa, macchine e cartavetrata

«Uhm... Bone Machine... Ho solo cercato di prendere due cose diverse e vedere cosa succede a metterle insieme. È ciò che si fa abitualmente in musica: si prende qualche cosa e si guarda se suona bene con qualcosa d'altro. Bone Machine, ossa e macchina... L'accostamento mi ha dato da pensare. In effetti, molti dei principi su cui funzionano gran parte delle macchine inventate nell'era tecnologica si sono sviluppati in seguito allo studio dei movimenti del corpo umano... In origine volevo realizzare canzoni attraverso la registrazione dei suoni di vari macchinari, ai quali avrei aggiunto forti accompagnamenti ritmici. In realtà, poi, la cosa ha preso un'altra piega, come se i testi avessero avuto il sopravvento, tanto da fare sì che la mia "macchina a ossa" fosse diventata più ossa che macchina». Parola di Tom Waits.

Il cantore della Los Angeles notturna e vagabonda è tornato, dopo un'assenza di cinque anni: tanto è passato dal suo ultimo lavoro in studio, *Frank's Wild Years*, lasciando come un capitolo a parte la recente colonna sonora di *Night on Heart*, quasi interamente strumentale. *Bone Machine* (Island), è il suo nuovo album, ricchissimo e frammentario raccolta di umori, impressioni, musiche, rumori, passioni e problemi del mondo moderno. Waits non rinuncia al suo personalissimo universo musicale, fatto di percussioni strane e voce allucinata, ritmi sconordinati e fiati anarchici, sperimentazioni poetiche e melodie memorabili eppure qualcosa è cambiato.

Abbandonata la frenesia

della metropoli, Waits si rifugia in una cittadina di provincia e scopre la famiglia: la collaborazione con la moglie Kathleen Brennan si fa ancora più serrata (otto dei sedici brani del disco vedono anche la sua firma), mentre pure la figlioletta dà il suo piccolo contributo, inventandosi neologismi infantili come «strangeli» (traducibile come «strani angeli»), inserito fra le liriche di un brano. *Tepore domestico* a parte, il nuovo Tom Waits è tutt'altro che rassicurante: i testi affrontano argomenti duri e attuali, quasi di protesta, in un coacervo di suoni vari e straniati. Eppure lucidissimi. Omicidi senza risposta, processi politici, macchinazioni internazionali, visioni apocalittiche, riflessioni esistenziali, ma anche confessioni intime, canzoni d'amore e d'amicizia (anche tradita), strappi di pura poesia. È la musica avvincente nella sua diversità, suoni essenziali, pochi strumenti, una maniacale ricerca sulle percussioni, chiodo fisso di Waits: ci sono blues atipici (*Earth Died Screaming*) e irrisolvibili funky (*All Stripped Down*), saporiti gospel (*Jesus Gonna Be Here*) e cupi rock'n roll (*Goin' Out West*).

In più, qualche mirabile gemma nel vecchio stile, ballate notturne ed avvolgenti, con quella voce «cartavetrata» e l'emozione a fior di pelle: il mesto jazz di *Diri in the Ground*, il turbamento di *Who Are You*, la semplicità suadente di *Whistle Down the Wind*, con il «lolo» David Hidalgo tra violino e fiddle. In conclusione un altro «cameo». *That Feel* traccia acustica e struggente a due voci, con la complicità di Keith Richards, mitico «rolling stone»: ubriaca e commovente, superba conclusione di uno dei migliori dischi dell'anno.

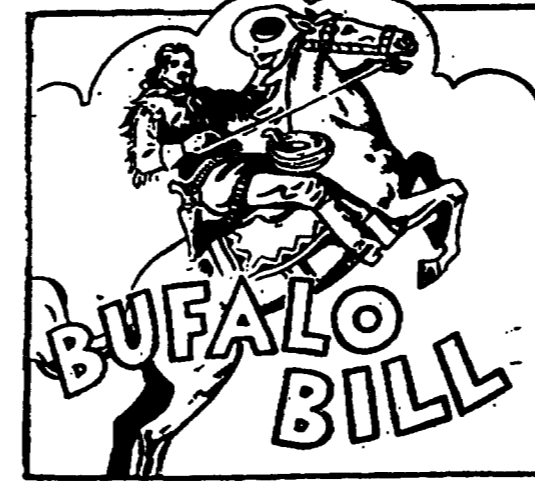
FUMETTI - Tenere avventure del vecchio Buffalo Bill

«Gli è da quindici ore nella regione montana dell'Arizona imperverosa un temporale di inaudita violenza, che conferisce al paesaggio un aspetto addirittura apocalittico. Tuttavia per le strade della cittadina di Tucson, ecco risuonare a un tratto il galoppo di un cavallo lanciato a velocità folle. Questo esordio a briglia sciolta dà il via alle avventure di Buffalo Bill, uno dei più fortunati fumetti western del dopoguerra. La serie apparve sull'«Intrepid», e la casa editrice Universo, che tuttora lo pubblica in veste debitamente aggiornata, gli ha affiancato in edicola una collana di ristampe, «Intrepid Classic», che «Buffalo Bill» inaugura.

Anche chi non ha mai amato il settore «nostalgia» nel fumetto, e i terribili collezionisti pronti a svenarsi per i vecchi albi ingialliti, non riesce ad evitare un moto di tenerezza di

fronte a una raccolta come questa, disegnata da Carlo Cossio e scritta da Luigi Grechi, due grandi firme dei comics italiani dagli anni Trenta in poi. Infatti, «Buffalo Bill», cugino di «Tex» che lo precedette di pochi anni, conserva intatto il retroscuo dell'epoca in cui è stato concepito, quando si suppliva alla scarsità di documentazione con «gran dosi di azione e sentimento». Così, più che un western, qui abbiamo davanti un feuilleton, i cui colpi di scena, amori, drammi dei protagonisti, tenevano incollati i lettori una settimana dopo l'altra; un incrocio tra «tre moschettieri» e una telenovela odierna.

Fin dal titolo, italianizzato per semplificare la pronuncia, è chiaro che siamo in un West più sognato che conosciuto, in cui gli scami paesaggi negli sfondi fanno spesso pensare più agli Appennini che al Colorado. Eppure, nella scia di Salgari, proprio questi handicap riescono a porre le avventure a



fumetti del mitico Bill Cody, alias Buffalo Bill, in un'aura assolutamente fiabesca, rendendone ben più accettabili delle gesta reali dell'eroe», massacratore di bisonti e scalpatore di indiani che, riviste oggi, ci fanno sinceramente inorridire. Eppure, questa figura faceva parte, insieme a Davy Crockett e a Pecos Bill, di una trinità i nomi dei cui componenti facevano vibrare echi d'avventura negli adolescenti italiani del dopoguerra. A loro favore gio-

cava l'essere personaggi a cavallo tra realtà e leggenda; e di Buffalo Bill c'era sempre qualche nonno che raccontava di averlo visto all'epoca dell'arrivo in Italia del suo Wild West Show, un circo con cavalli e pellerossa. Inoltre i libri con le sue avventure avevano iniziato a invadere il nostro paese fin dagli inizi del secolo, sedimentandosi nell'immaginario collettivo. Nella versione disegnata da Cossio (con al suo attivo una sterminata produzione

VIDEO - Totò, l'Italia di quegli anni presenti

Un'Italia provinciale, sguaiata, vocante e sgomlante, dedita più che altro all'arte d'arrangiarsi. Un'Italia di piccoli grassatori, truffatori, arrampicatori sociali, speculatori, famiglie e clienti vari. Era questa l'Italia sbeffeggiata dallo straordinario Totò: un paese affannato nei leccarsi le fente post-belliche, timonato da un ceto politico arraffone, da un capitalismo un po' straccione e da un'etica tanto bigotta quanto elastica. Questo paese è stato, tra l'altro, per tutti gli anni Quaranta-Cinquanta e per una buona parte degli anni Sessanta, la matena prima della «commedia all'italiana». Una comicità atarchica, un po' becera, cialtrona, sbraccata e volgare, all'interno della quale l'incredibile guizzo napoletano trasportava la sua lunare demenza, ancorata a radici da suburra (per esempio le antiche Atellanæ), che spesso è risultata densa di una verità sociologica molto più penetrante di tanti ponderosi trattati scientifici.

Niente di nuovo sotto il sole anche oggi, si direbbe, a parte gli imbonitori televisivi, gli intellettuali da supermarket, i governanti da «curva Sud» e un ceto dirigente ormai più esperto di patrie galere che non di «management». Probabilmente il grande Totò oggi si troverebbe un po' sconcerato nel vedere quanti onorevoli Trombetta ha prodotto in quarant'anni il cosiddetto Palazzo. Un Totò oggi non c'è più, e il cinema comico italiano neppure. È diventato residuale non appena sulla scena sono apparsi alcuni soggetti sociali antagonisti, sconfitti purtroppo in una breve stagione. Senza contare che in quest'Italia velocemen-

VIDEO - Totò, l'Italia di quegli anni presenti

te avviata verso i obesità antropologica e la regressione culturale - oggi aggravata dai guizzi beffardi e pagani del dio denaro, che si muove come se avesse una vita propria, alla faccia della sedicente quinta potenza industriale (chi se la ricorda?) di craxiana memoria - senza contare, appunto, che una quotidianità tragico-comica costantemente ha superato qualsiasi immaginazione satirica.

Così ben venga l'iniziativa targata Fomit-Cetra/Eni/Video Rai, che edita *Le non so chi sono io*, un cofanetto dedicato al grande comico napoletano (1.59.000), a verticene anni dalla sua morte contenente due videocassette e un libro. I due video sono strutturati sulla base di un copioso materiale di montaggio, e rappresentano un tentativo ambizioso di attraversare una camera artistica - non solo cinematografica ma anche teatrale - tra le più amate e le più bestrate dello spettacolo italiano (ardidamente nasarcata da una critica che oggi, all'estremo opposto, non oserebbe mai più mettere in dubbio la grandezza) il primo è un assemblaggio di luoghi famosi dei film di Totò, una strepitosa antologia di gag e di figure indimenticabili del cinema comico nostrano. Il secondo è un'antologia di esilaranti prestazioni teatrali, soprattutto rivista, avanspettacolo e televisione, ma non senza l'esibizione di canzoni e delicate pose in dialetto napoletano. Il libro, edito per l'occasione (titolo «io sono Totò»), è una raccolta di fotografie selezionate dall'archivio di famiglia, e arricchite dall'plorazione del baule teatrale del celebre Principe De Curtis. Un dissacratore d'altri tempi che servirebbe anche oggi.

Mauro Wolf
«Gli effetti sociali dei media», Bompiani, pagg. 221, lire 19.000